

Mauro Van Aken

Naturalmente, acqua: un breve percorso antropologico

Introduzione

Nella nostra cultura, acqua è indubbiamente una delle più potenti metafore per “natura”. Nella storia dell’antropologia lo stesso concetto di natura, spesso dato per scontato o poco problematizzato, si è confrontato con altre modalità di relazione con l’ambiente, altri discorsi, credenze e pratiche di ciò che noi delimitiamo come campo discreto di natura. Queste altre “ecologie culturali” aiutano a mettere in prospettiva un concetto particolarmente etnocentrico come quello di “natura”, un costrutto ben particolare nella storia dei percorsi dell’umanità che è al cuore stesso delle problematiche del contemporaneo: sostenibilità ambientale, cambiamenti climatici, competizioni per le risorse tra cui l’acqua spicca da sempre per l’intensità e l’interrelazione che impone nei rapporti sociali. Attraverso questo breve percorso, intendiamo mostrare non solo la *diversità delle acque* (Van Aken, 2012), scoprendo altri sistemi di gestione comune di questo bene in altri contesti culturali, ma anche riflettere sulla diversità delle *nature*, come molteplici e creativi rapporti tra cultura e ambiente.



Mauro Van Aken parla al pubblico del museo (Foto Sandro Maggioni)

1-Crisi dei mondi d’acqua, crisi della *natura*

La questione della scarsità dell’acqua e la crescente siccità foriera di prossimi conflitti a venire si pone certamente in modo strategico come problema di “sicurezza nazionale” in molti stati del Medio Oriente come la Giordania, ma è già diventato un tema, seppur latente, anche nelle zone umide d’Europa, tra cui anche nella umidissima val Padana (pensiamo alle crisi idriche e alle relative competizioni idriche del 2003 e 2007 percepite soprattutto nelle campagne ma ignorate non a caso

nei contesti urbani). In qualche modo, quel “loro” problema a cui “noi” rispondiamo con una *tradizione* di modernizzazione dell’acqua (ottimizzazione idrica, efficienza tecnologica, centralizzazioni delle reti, nascondimento dei flussi) è anche, in modo crescente, una nostra questione. Da qui la necessità, nel guardare ad altre storie dell’intima relazione tra acque e cultura, di mettere in discussione le nostre credenze, le nostre certezze, e i nostri immaginari che abbiamo diluito in questa *risorsa*, anche attraverso progetti di radicale cambiamento ambientale e sociale.

Osservando le relazioni che intrattengono i Bedu (l’auto-definizione delle popolazioni pastorali) e i rifugiati palestinesi -assieme ad una popolazione eterogenea di pakistani rifugiati dal Punjab, lavoratori e irrigatori migranti egiziani, e Ghawarneh¹- nella valle del Giordano (in Giordania) scopriamo i sistemi valoriali e morali che fluiscono nei canali irrigui in agricoltura, le forme di cooperazione e le istituzioni politiche che da secoli accompagnano in zone aride il controllo e la distribuzione dell’acqua e il confronto con i periodi di siccità. Abbiamo molto da imparare non solo dalle loro “tradizioni” nell’utilizzo e relazione con l’acqua ma anche da come loro vedono e interpretano la *nostra modernità* che è fluita in queste terre innanzitutto attraverso progetti di sviluppo idrico in un contesto *high tech* e di agrobusiness: da qui si esportano, seppur in un contesto di profonda crisi agraria, fragole a Londra o banane a Dubai in pieno inverno e si raccolgono pomodori a gennaio per il mercato interno: ma si affronta una mancanza di autonomia idrica da qui al 2025, la marginalità e dispossessione delle popolazioni locali si accresce ed il conflitto attorno all’acqua irrigua è sempre più accesa e quotidiano.

I *bedu* e i rifugiati palestinesi si appropriano, infatti, quotidianamente dell’acqua, fuori dagli schemi amministrativi prestabiliti all’interno del nuovo sistema centralizzato, con tecniche, saperi, sistemi di solidarietà locali visti come mero ostacolo alla modernità idrica in particolare, e alla sostenibilità del mercato, della nazione e dello sviluppo in generale. Gli irrigatori si appropriano illegalmente dell’acqua dalla rete di tubazioni pressurizzate nascoste sotto terra da circa un ventennio, *come nelle nostre città*: in questo “fare emergere” l’acqua, spaccando tubi, valvole, o connettendosi illegalmente per ri-appropriarsene, rivelano anche una comprensione dell’acqua e dei mondi sociali che questa veicola che non compare mai nei rapporti di valutazione dello sviluppo né coincide con le nostre idee esportate di acqua.

Nello stesso gesto di “rubare” l’acqua, come viene definito dall’amministrazione allo sviluppo, circuyendo il controllo dell’apparato burocratico, non solo si riappropriano dell’acqua necessaria ai loro ortaggi e frutteti, ma distolgono l’acqua da un “oblio” (Illich 1982) specifico, da un nascondimento nelle tubature che hanno tolto una visibilità pubblica a ciò che fino a pochi decenni

¹Parte della popolazione autoctona di questa piccola e densa valle. La definizione etnico-tribale deriva da *Ghor*, il nome arabo e locale del bacino idrico del Giordano; oggi poco utilizzato in pubblico per i significati stigmatizzanti che ha assunto, definisce, di fatto, l’unica popolazione riconosciuta come “indigena”, seppur composta di gruppi migranti nella storia della valle.

fa costituiva parte dell'ambiente politico ed ecologico assieme. Nel contempo, distolgono l'acqua da un nascondimento in cui le acque sono immesse: l'acqua come "affare" discreto, transculturale, tecnico e quindi neutrale o icona di modernità, auto-evidente e trasparente. E contraddicono tacitamente l'idea di acqua come oggetto di mera "gestione" o "management", di merce veicolata come disgiunta dai sistemi sociali e valoriali locali; le pratiche quotidiane di questi irrigatori ci impongono a mettere al centro le relazioni culturali, e non meramente "tecniche" come isolate dalla cultura, che si intrattengono attorno all'acqua e che svelano le dimensioni politiche della "scarsità" come emergenza nazionale, catalogata altrimenti come dato incontrovertibile e, appunto, "naturale".

Ambivalenza delle acque, e della natura

L'acqua ha sempre denotato forti ambivalenze nel nostro immaginario, che esemplificano le dimensioni ambivalenti con cui pensiamo natura. L'acqua nel capitalismo avanzato e nella trasformazione dell'idea di natura e risorse naturali, si fa sempre più emblema del mondo naturale e di una "natura" con cui intratteniamo un rapporto certamente contraddittorio e basato su forti rimozioni. L'idea corrente di natura/acqua nella sua traduzione in H₂O misurabile, desocializzata, oggettiva, rappresenta un modello ben poco universale e condiviso in altre culture: un modello dove acqua/natura sono state oggettivate e mercificate (ancor prima dei processi di privatizzazione contemporanei) come a disposizione dell'uomo attraverso il gesto tecnico. L'idea di natura che si è imposta, spesso attraverso i progetti di modernizzazione dell'acqua, si rifà, in realtà, ad un modello egemonico, storico, ma modello tra tanti altri, dove la natura è pensata come realtà stabile, atemporale, conservativa, non soggettiva, ben distinta e non interrelata alla cultura e alla società.

Queste diverse dimensioni dell'ambivalenza di cui l'acqua è intrisa riportano anche alla più forte ambiguità dei rapporti tra modelli di cultura e di natura, tra dominio e dipendenza, tra desiderio e paura, fondati su una dicotomia storica, ma molto particolare: "il modo in cui l'Occidente moderno rappresenta la natura è la cosa meno condivisa al mondo. In molte regioni del pianeta, gli umani e i non umani non si sviluppano in mondi incommensurabili secondo principi distinti" (Descola 2011, T.d.A.).

L'acqua rimanda ad un nostro immaginario di natura come realtà in equilibrio, immutabile e opposta e ben distinta alla cultura. In realtà questa nozione di natura è una costruzione storica e culturale, che molto condivide con l'immaginario dell'acqua e la sua recente traduzione in H₂O. Il progetto modernista ha costruito la natura, e l'acqua, come principale *alterità* (Ingold 2004; Palsson 1996), definendo un campo separato della cultura e astraendo di conseguenza le dinamiche di relazione, i processi non-lineari, storici ed ecologici assieme. La dicotomia tra natura e cultura, che è alla base del senso comune come del modo in cui pensiamo l'acqua, è diventato esso stesso un fondamento

ontologico delle stesse scienze della “natura” ma anche delle scienze sociali: la natura ha assunto, per la prima volta, rispetto ad altre culture, un valore ontologico autonomo e fondativo (Descola 1996), è diventata un campo di sperimentazione, oggetto di sfruttamento (o di protezione o conservazione, ma sempre oggetto a fronte del soggetto umano) passivo dell’azione umana e del gesto tecnico. Afferma però Descola “(...) numerosi popoli, anche attualmente non condividono questa nostra cosmologia” (1996: 69, T.d.A.), che l’autore definisce come naturalismo, rispetto ad altre dimensioni di socialità della natura, di relazionalità parentale o di affinità identitaria, dove, in molteplici modalità, si pensa e ci si relaziona alla natura (o a una sua “parte”) come soggetto attivo, anche contraddittorio e ambivalente.

Questa costruzione culturale della nozione di natura, così specifica della nostra storia contemporanea, si è radicalizzata con la reinvenzione dell’acqua “a casa nostra”: è diventata merce a disposizione, diamo per scontato che sia oggettiva e separata dalla storia umana e dalla cultura, impedendo però una prospettiva relazionale tra società e acqua che tante altre culture invece esprimono, comprese le relazioni a limiti all’attività umana.

Il lavoro di Descola evidenzia come la nostra nozione di natura nasca da una nostra specifica cosmologia basata su di un dualismo dicotomico: l’opposizione di un campo della cultura contro un campo della natura oggettivo (oggettivato), esterno all’uomo come modello specifico e culturale. L’antropologia stessa è nata studiando le diversità culturali proprio a partire da un’idea di natura stabile, omogenea, indifferenziata, unica alla molteplicità delle culture. Di fatto, la nozione di natura, storica e culturale, intimamente connessa all’incorporazione capitalistica, ha reso per la prima volta l’ambiente come oggetto a disposizione della scienza come oggetto di esplorazione e classificazione, e allo stesso tempo di sfruttamento. Abbiamo costruito un modello di natura che è stato un modello epistemologico delle scienze e della stessa antropologia: la cultura come qualcosa di distaccato, disambientato, immettendo nel campo della natura nuove proprietà, come l’immutabilità, l’oggettività, l’utilizzo illimitato, la mancanza di limiti, e soprattutto un’idea specifica di *dominio dell’uomo* come elemento fondante della propria stessa idea di uomo reso universale. Oltre a porsi come fondamento epistemologico, la nozione di natura ha assunto un campo di autonomia autonomo, ontologico lo definisce Descola (2011), campo di esplorazione scientifica e di sfruttamento umano. Questa stessa capacità dell’uomo occidentale è il filtro attraverso cui spesso leggiamo gli altri “non moderni” e il loro rapporto con l’ambiente: “particolari forme di eurocentrismo sapiente che consistono a credere non tanto che le realtà che l’uomo oggettiva siano identiche dovunque, ma che la nostra modalità di oggettivare la natura sia condivisa universalmente” (Descola, 2011: 35, T.d.A.). Le culture non occidentali sono state definite « altre »,

diverse, proprio perché soggiogate dalla natura o non ancora capaci di dominare rischi e potenzialità, credenze alla base dello sviluppo e modernizzazione dell'acqua.

La natura si è de-soggettizzata e secolarizzata: nelle nostre pratiche (agricole, mondane, ambientali) e nella nostra cosmologia non abbiamo più di fronte un soggetto (elemento cruciale di tanti saperi contadini “*a casa nostra*”), con limiti, varietà, dinamiche, complessità e diversità, ma un oggetto, senza quindi limiti (allo sfruttamento): ci siamo « emancipati » dall'ambiente, o meglio il pensarci “fuori” dalla natura e dall'ambiente è la dimensione credenziale più significativa e contraddittoria delle nostre idee di libertà della modernità.

Nei sud del mondo, questa ideologia della natura si confronta con altre cosmologie e con altre modalità di relazionarsi all'ambiente non antitetiche, non « più vicine » alla natura, ma che partono da dimensioni storiche relazionali e soggettivanti dell'ambiente, seppur in modalità anche molto diverse e non tutte “sostenibili” di per sé; ma spesso molto “efficaci”, relazionati ad ambienti locali, e meno verticisti nelle costruzioni gerarchiche. Allo stesso tempo, il dualismo cultura/natura impedisce a noi stessi di comprendere i processi contemporanei a casa nostra, dove la maggior parte delle dinamiche sono sempre di interfaccia e interdipendenza tra dinamiche della cultura e dell'ambiente.

Attraverso questa dicotomia deformiamo perciò non solo gli “altri”, ridotti a realtà stereotipe o tradizioni congelate da superare, nell'incontro con la supposta universalità del nostro modello di natura, ma de-formiamo anche noi stessi, incapaci di confrontarci con le dimensioni storiche della natura e della relazionalità dell'ambiente. Piuttosto che natura naturalizzata, meglio quindi esplorare le *nature*, come diversi sistemi di intime interrelazioni storiche, culturali ed ecologiche.

Acque e commons

Le acque locali, in tante parti del mondo, sono diventate sempre più un affare globale: la mercificazione dell'acqua, i modelli di sviluppo rurale fondati proprio sull'irrigazione intensiva, la de-territorializzazione dell'acqua e la sua radicale sconnessione dai sistemi ecologici, sociali e culturali sono questioni che sono al centro dell'agenda politica, delle politiche d'emergenza ma anche fulcro di nuove forme di mobilitazione politica e conflitto sociale.

Di fronte alle “grandi acque” dei discorsi globali, preferiamo qui comprendere le dinamiche attorno a “piccole acque”, alla mondana “vita sociale” dell'irrigazione mai riducibile alla sua pianificazione tecnica. E quindi, è utile iniziare a parlare di *acque* al plurale: non solo per la diversità e varietà di acque che ogni cultura, tanto più in contesti aridi, ha conosciuto e utilizzato o la diversità contemporanea di acque “prodotte” che affrontano oggi gli irrigatori nella valle del Giordano (come

le acque desalinizzate, le acque paludose, le acque purificate dei reflui urbani) ma tanto più per la molteplicità di relazioni tra società e acqua in diversi contesti. Con ciò intendiamo la diversità di modelli culturali di utilizzare, pensare, costruire relazioni sociali con e attraverso l'acqua, che compongono, allo stesso tempo, diverse, ma non per forza contrastanti, idee di natura, di relazioni tra cultura e ecologia, tra acqua, equità e potere. Se l'acqua è sempre più rivendicata come un bene comune, rimane la questione aperta di chi sia questa "comunità" e di come leggere le relazioni che diverse culture intrattengono con e attraverso l'acqua.

La progressiva de-socializzazione delle risorse ambientali ha permesso, nei decenni passati, di fare dell'acqua una questione privata (non più pubblica), esoterica (i saperi tecnici-amministrativi) e solo ultimamente, attraverso mobilitazioni, campagne, la dimensione inevitabilmente pubblica dell'acqua è riemersa anche attraverso campagne, e in Italia con un referendum, sui legami tra acqua virtuale e i modelli di consumo, gli stili di vita, le "buone pratiche" o la critica a modelli di sviluppo sempre più idrovori; evitando di relegare, allo stesso tempo, i discorsi sulla scarsità e la crescente competizione d'acqua a cause meramente "naturali", reimmettendole perciò nelle loro vita economia e politica.

Lo studio delle relazioni tra acqua e altre culture ha messo in evidenza la pertinenza e centralità della comprensione e complessità delle *common*, come sistemi di gestione comune delle risorse naturali: un insieme complesso non da idealizzare, congelato nel tempo (nel caso dei contesti del sud del mondo) o antitetico ai nostri modi di gestione, ma come istituzioni storiche, sistemi culturali, produttivi e morali assieme, tecnici e simbolici, centrali nell'utilizzo e, soprattutto, nella suddivisione di quel bene così relazionale che è l'acqua.

Queste altre *common* sono altre storie dell'interazione tra le società e l'acqua, e più in generale, l'ambiente: non è semplicemente l'acqua a essere un bene comune – termine che oggi contiene una molteplicità di significati, di usi e abusi e manipolazioni e retoriche scivolose – ma proprio le dimensioni culturali dell'acqua hanno definito diversi modelli di *common*: istituzioni sociali atte alla distribuzione dell'acqua – da sempre la dinamica più complessa, proprio perché cardine dei processi di inclusione o esclusione, di equità o ineguaglianza – ruoli di autorità, saperi locali dell'acqua, obblighi e divieti, reti sociali connesse all'uso produttivo dell'acqua, sistemi di solidarietà e di cooperazione annessi, tecniche, concetti di moralità e densi connotati simbolici fanno parte di ciò che qui chiameremo *common*, proprio per riuscire a comprendere la "diversità culturale dell'acqua". Non l'acqua in sé, ma l'intima relazione tra società e ambiente, tra comunità e acqua, tra cultura e natura, la loro co-produzione e interrelazione hanno costruito delle *common*, purtroppo diventate spesso il bersaglio principale nei processi di modernizzazione dell'acqua, così intensi a partire dagli anni '60, ma già attivi nell'incontro colonia, come primo incontro "idraulico" (Van Aken, 2012).

2-Variabilità e relazionalità delle acque

L'irrigazione, con i suoi usi e abusi, è al centro dei sistemi produttivi agroalimentari globali, è base dell'agricoltura intensiva e delle questioni strategiche della sicurezza alimentare come dell'autonomia idrica. Questo perché in contesti di crescente mancanza di autonomia idrica e di forte competizione per l'acqua, l'irrigazione assorbe una grossa percentuale delle acque disponibili e inevitabilmente si caratterizza come settore strategico. Non a caso, l'irrigazione è stata al centro delle rivoluzioni agrarie, come la Rivoluzione verde degli anni '70, che hanno investito proprio su miti "irrigazionisti" e di modernizzazione del "settore" idrico a discapito per esempio di altre colture e altri sistemi agricoli come quelli alimentati dalla pioggia. Il caso Giordania da questo punto di vista è emblematico: la gestione irrigua in Giordania assorbe circa il 75% delle acque disponibili annualmente e date le previsioni di mancanza di autonomia idrica nel 2025 l'acqua è tradotta negli ultimi anni da settore di sviluppo rurale a settore di "sicurezza nazionale", aprendo la strada a politiche d'emergenza che esulano spesso dalla possibilità di un dibattito pubblico. Il Medio Oriente è oggi una delle aree al mondo classificata dagli organismi internazionali come soggetta a "stress idrico" e diversi stati nazionali si confrontano con il limite delle risorse idriche a fronte di modelli di sviluppo rigidi e idrovori tanto da porsi come la principale questione di sostenibilità nazionale.

La crisi dell'acqua ha una storia: se oggi è una delle icone della dimensione del globale e dell'innovazione tecnica, già a partire dal periodo coloniale i modelli irrigui si sono posti appunto come universali e "globali". Come vedremo, la "modernità" si è presentata in ampi contesti rurali del sud del mondo proprio a partire da progetti irrigui, esportati come principale "connessione alla modernità" di altri ambienti e di altre popolazioni da controllare o integrare in nuove realtà politiche. La crisi dei mondi d'acqua è quindi, anche, una crisi dell'acqua moderna, come prodotto del paradigma modernista nel pensare il cambiamento di territori e popolazioni, e conseguenza, anche, di una lunga storia di modelli di sviluppo idrovoro che si sono spesso imposti su tante dimensioni locali. I progetti irrigui sono stati spesso la base dei processi di modernizzazione rurale e di costruzione nazionale in molti contesti coloniali e post-coloniali, nonostante il loro ruolo relegato alla dimensione tecnica e discreta; ma è proprio questa sua "modernità" ad incontrare contraddizioni, conflitti, resistenze e mobilitazioni sociali nel sud e nel nord del mondo.

É nella dimensione locale che la crisi si è manifestata da tempo proprio a partire da una doppia astrazione: l'esportazione, attraverso modelli di sviluppo, di modelli di gestione dell'acqua che hanno astratto la *multidimensionalità* e la relazionalità delle acque locali. In secondo luogo, è

avvenuta un'effettiva astrazione dei rapporti locali tra cultura e acqua: istituzioni, sistemi di lavoro, tecniche, rituali, sistemi morali imbricati in antiche storie di relazione all'irrigazione sono stati sconnessi o relegati a tradizione da sostituire. In breve, abbiamo esportato un'idea di acqua astratta (dalla sua multidimensionalità) per "popoli astratti" (dalle loro storie culturali ed ambientali), proprio a partire da una sconnessione principale: la risorsa più relazionale tra quelle in natura è stata settorializzata, delimitata all'intervento tecnico-economico trascendendo tanto le forme di *diversità* dell'acqua che tante culture hanno posto al centro, quanto le sue dimensioni culturali e sociali così importanti nelle modalità in cui tanti popoli hanno reso produttive le proprie terre, hanno costruito sistemi complessi irrigui, hanno disegnato paesaggi e scolpito montagne o hanno da sempre affrontato la siccità quanto i pericoli e le devastazioni che l'abbondanza d'acqua può provocare.

Proprio i saperi intensivi che hanno caratterizzato la modernità, in primis l'ingegneria idraulica, l'agronomia di zone aride e l'economia dello sviluppo, hanno oscurato l'antica multidimensionalità e la profonda imbricazione sociale e culturale dell'acqua. E soprattutto, i progetti di cambiamento sono stati incapaci di leggere e relazionarsi alle commons o sistemi di gestione locali, diventate spesso "ostacolo" da sostituire o rese invisibili nei progetti di modernizzazione.

Solo prendendo atto di questa nostra "ignoranza" attuale sulle relazioni tra società e acqua, su come sia stata distanziata dalla società e dalla cultura, è possibile attivare uno scarto necessario per comprendere nel mondo contemporaneo il molteplice e intimo coinvolgimento culturale che l'uomo intrattiene con l'acqua.

Diamo l'acqua per "scontata" oggi e ciò ha avuto molteplici conseguenze: ha imposto come ovvia una separazione tra uomo e acqua (e la natura) nella forma dicotomica che solo le scienze occidentali hanno conosciuto. Si è dimenticato il fatto, costitutivo di tante storie ecologiche, che fosse una risorsa finita e limitata, limiti sorvolabili in base delle infinite potenzialità della tecnica, base dei miti "irrigazionisti" (Adams 1991) dell'agricoltura industriale, oggi in crisi proprio a partire da queste contraddizioni. Si è dato per scontato che una rete irrigua fosse separata dalle dimensioni sociali e culturali, negandone perciò il suo carattere di medium e la complessità delle istituzioni culturali e sociali complesse nate appunto attorno alle reti d'acqua in tante civiltà. Ma soprattutto si è dato per scontato che questa idea di acqua, e della sua relazione culturale sviluppata negli ultimi due secoli nel mondo "sviluppato", fosse, ancor più di altri modelli, un dato universale, transculturale e quindi esportabile in modo discreto in varie parti del mondo.

Le diversità delle acque

L'acqua, nei contesti produttivi e nella sua riduzione in H₂O da gestire, è stata spogliata delle molteplici forme di valorizzazione simbolica: è diventata oggetto di gestione, misurabile e quantificabile, oggetto passivo di tecniche complesse, ma astratte dal resto della sua vita sociale ed ecologica. Nonostante questa secolarizzazione dell'acqua, che ha dovuto negare le molteplici dimensioni sacrali o valoriali per poterne disporre come *risorsa misurabile e quantificabile*, la dimensione multidimensionale, simbolica e immaginale riemerge con prepotenza nella vita sociale di qualsiasi progetto irriguo: l'acqua rimane un attore delle modalità di fare luogo, di costruire intimità sociale; in breve, possiamo parlare di un forte *coinvolgimento* della società con l'acqua da cui noi indubbiamente ci siamo distanziati, liberandoci dall'acqua e dai suoi ritmi, rendendo fiumi invisibili, in breve prendendo distanza da attori principali della nostra vita sociale ed ecologica.

Attarverso l'idrologia, l'ingegneria idraulica o l'agronomia irrigua si è reinventata l'acqua *come se* fosse riducibile ad affare o roba tecnica. Allo stesso tempo, la stessa storia della pianificazione idrica, come vedremo, ha avuto una contraddittoria performance economica nei progetti idrici, accompagnata però da una forte *performance* e produttività simbolica: il ruolo delle grandi opere idrauliche come icone e monumenti nazionali della modernità e del progresso; i significati simbolici delle tecniche idriche come controllo della natura; o la modernizzazione idrica fondata per decenni su vere e proprie costruzioni mitologiche all'interno di molti stati post-coloniali, dove ampie trasformazioni del territorio e dislocazione delle popolazioni sono state legittimate proprio in nome della "missione idraulica".

L'acqua è multidimensionale proprio per la molteplicità di forme che può assumere (liquido, vapore, ghiaccio) che così tanto hanno alimentato un antico immaginario, nostro e altrui: acqua come simbolo opposto alla materia, flusso rispetto alla rigidità e alla stabilità, metamorfosi e icona del cambiamento per la sua capacità di adattamento ma anche per la sua difficoltà di contenimento; icona della liquidità vivificante e creativa ma per questo anche angosciante per il rischio di allagamenti, del "dissesto idro-geologico" o del sovvertimento dell'ordine delle cose, dove le dimensioni della troppa acqua fluida e dilagante presentano una delle maggiori minacce.

L'acqua si presenta come qualcosa di potente e di diverso, in modalità più intense rispetto ad altre realtà naturali. Una diversità implicata che si esprime anche nelle diverse modalità in cui si presenta: fiume, mare, ghiacciaio, goccia, slavina, tsunami, lago. È curioso come lo stesso famoso libro del biologo Ball, "Una biografia dell'acqua", evochi, come tema centrale e come aspetto metodologico, la *diversità* dell'acqua: "La diversità dell'acqua è, per molti aspetti, la chiave per capire il suo significato. Costituisce un oggetto continuamente in cambiamento, che trasmuta da una forma all'altra" (2000:25). Indubbiamente, in modo trasversale alle culture e ai territori, gli aspetti di

trasmutazione e di celere cambiamento di forma dell'acqua sono una dimensione implicita che ne fa un portatore simbolico ad altissima densità, tanto da poter scrivere, sempre con le parole del biologo, "di tutti i liquidi conosciuti, l'acqua è probabilmente il più studiato e il meno compreso", una prospettiva a cui ci allineiamo seppur con gli strumenti dell'antropologia culturale: il meno compreso nella sua complessità, molteplicità di significati, varietà e ambivalenza.

Non solo l'acqua è centrale per la sua caratteristica di principale agente naturale, di "fonte" biologica della vita –solvente principale, prima dimora della vita, funzionamento delle cellule, trasporto linfatico delle piante, agente di pulizia nell'ambiente- ma anche la sua componente fisica è segno di alterità tra i liquidi. Nonostante sia l'icona, nei paradigmi scientifici quanto nel senso comune, dell'idea stessa di liquidità, l'acqua è un liquido diverso: diventa più fluida a basse temperature se compressa, subisce o agisce repentini cambiamenti, i ponti di idrogeno impongono dei vincoli strutturali che ne influenzano in modo specifico la densità, la capacità termica, la conduzione di calore, per esempio, per cui non valgono gli stessi strumenti di comprensione che analizzano la teoria dei liquidi, in quanto si presenta nella sua composizione come una forma disordinata rispetto ad altri, e quindi anche complessa, mutevole alla stessa osservazione.

Inoltre l'acqua è particolarmente potente e *agente* nell'ambiente: è molto pesante (un metro cubo pesa una tonnellata) e questo, nella storia delle tecnologie e reti sociali nate per ampliarne il suo utilizzo nell'irrigazione, ha posto l'esigenza di complessi saperi e di complicate strutture, come di complessi sistemi sociali per mantenere e gestire le stesse infrastrutture. E la relazione con l'acqua nei sistemi produttivi ha imposto problemi solo apparentemente triviali e mondani, o tecnici: il fatto che sia liquida e pesante, e quindi debba essere ben contenuta, è un dato a cui diverse culture, in relazione ad un'eterogeneità di ambienti, hanno dato risposte diverse e spesso efficaci, seppur con prospettive diverse sul significato dell'*efficacia* dell'irrigazione. Allo stesso tempo la sua fluidità ne fa un medium relazionale, aspetto che ogni sistema di distribuzione ha cercato di risolvere con soluzioni culturali creative e non uniformi.

L'acqua, infatti, è un antico veicolo attraverso il quale le popolazioni comunicano, scambiano, disputano e si riconciliano, competono ma soprattutto cooperano, in sintesi compone reti sociali e culturali complesse. Queste realtà dell'acqua non sono triviali e mostrano come l'acqua non sia riducibile ad una visione tecnicista: è sì evento tecnico, dove la tecnica però è già gesto culturale, un condensato di saperi e di istituzioni sociali (Ingold 2004). L'apparente neutralità della "moderna" gestione dell'acqua come H₂O monodimensionale e "scontata" è in realtà inversamente proporzionale alla potenza simbolica e immaginale che permane, quasi a sopire un portato e una presenza ingombrante.

Urbanizzazione dell'acqua

Se, come anticipato, l'acqua è una delle icone di "natura" e radicalizza un modello culturale di "natura", nel senso comune quanto nel senso specialistico (scienze umane e non), allo stesso tempo evidenzia uno degli aspetti più intensi e contraddittori del rapporto con l'ambiente all'interno dei modelli di sviluppo e dei processi di modernizzazione. Già nell'incontro coloniale, il controllo delle acque degli "altri", proprio come via per controllare e disciplinare altri territori e nuove popolazioni, si è presentato spesso come un focus privilegiato ma potremmo dire, anche, un'ossessione principale: gestire su ampia scala la risorsa che maggiormente sfugge alla mera delimitazione di gestione e management.

L'acqua si è presentata quindi come minacciosa quando incontrollabile oppure "scarsa" quando la scommessa tecnica consisteva appunto nel far "fiorire il deserto" attraverso nuove tecniche e infrastrutture idriche. L'acqua ha colpito l'immaginario degli attori di progetti di modernizzazione perché ha rappresentato una delle più alte sfide all'uomo e al suo potere tecnico, la risorsa più indomabile al "dominio della natura" implicito nella modernità, e, quindi, la più alta scommessa al modello antropologico occidentale di "gestione" di questa risorsa. I progetti idrici nascono come *missioni* anche per gli alti costi degli investimenti infrastrutturali che spesso non trovavano un riscontro nella produttività economica che ne seguiva. Torna qui la paura e il desiderio assieme, il tentativo storico di secolarizzare le acque e tradurle in evento discreto e tecnico di "gestione" senza poterne però sopire le più forti dimensioni simboliche e sociali: si riproduce l'ambivalenza e l'ambiguità con cui le acque sono state percepite nella nostra cultura.

Un esempio contemporaneo di come nell'acqua fluiscano dimensioni simboliche e d'immaginazione rilevanti è la centralità, seppur rimossa, che hanno avuto i nuovi modelli di circolazione dell'acqua nella nascita delle città europee a partire dagli studi della geografa Kaika (2004).

Nel rileggere la storia urbana di Atene, Parigi e Londra, l'autrice mostra non solo la centralità della nuova gestione e di idee di "circolazione" dell'acqua nel dar vita a queste moderne capitali europee, ma anche le dimensioni simboliche di modernità, progresso e del potere della tecnica che la nuova traduzione di acqua in H₂O ha portato. I processi di urbanizzazione moderna e di casa moderna sono intimamente connessi quindi con la reinvenzione dell'acqua e del nostro rapporto con l'acqua/H₂O. Nel suo libro significativamente intitolato "Cities of flow" (2005), l'autrice mostra come il processo di urbanizzazione nella modernità europea sia dipartito da una nuova modalità di pensare ed utilizzare le acque, sempre più indispensabili per affrontare le pestilenze del 19° secolo. L'ideologia prometeica di dominio della natura è alla base di questo progetto, e si sperimenta allo stesso tempo, proprio nel 19° secolo, con la connessione dello spazio urbano ad una rete idraulica che porti acque

alle città in espansione, ma soprattutto faccia defluire nuovamente le acque (fogne, allagamenti) attraverso una nuova idea di *rete* e di circolazione dell'acqua, dove la dimensione urbana diventa uno spazio quindi controllato di acque necessarie ma potenzialmente minacciose. Inizialmente queste reti idrauliche, che spesso veicolavano acque delocalizzate da altri contesti rurali, da dighe o altre opere infrastrutturali che stavano alla base del loro rifornimento, erano esposte di per sé come simboli della modernità e della nazione moderna. Per questo valore implicito, si presentavano come reti visibili, anzi erano esibite come monumenti stessi della città, della modernità e della nazione, come controllo e dominio della natura, iscrizione nel progresso tecnologico e quindi di un mondo migliore. Ciò che l'acqua, e poi altre reti, rappresenteranno, sarà appunto quella nuova interdipendenza alla modernità tecnologica che aveva un presupposto centrale: immettere nella città, e soprattutto nella casa moderna, individuale, una "natura pura" e addomesticata che potesse poi uscire (le acque impure attraverso le fogne) attraverso reti sempre più nascoste ed interrate. Ciò ha definito un immaginario dicotomico, una *finzione* di uno spazio della cultura moderna ben separata dalla natura. Per città e casa moderna intendiamo anche le nuove idee di purezza, di igiene e di fluidità su cui nasce la modernità urbana.

Il secondo aspetto è che, mentre queste reti e infrastrutture, che permettevano la vita delle città moderne, furono inizialmente patrimonializzate come icone di un futuro di benessere, esse furono poi velocemente nascoste, sepolte, dissotterrate, come spesso anche in Italia sono stati ricoperti le sorgenti e i fiumi che scorrevano nelle città (Milano, Bologna, etc.): l'acqua nei circuiti urbani è invisibile, nascosta, è stata "silenziata", tolta ed omessa dalla dimensione sociale, "come se" fosse natura che entra nelle città e case moderne per poi uscirne in modo discreto, in una distinzione dicotomica degli spazi della cultura e della natura. Questa rete, che ha reinventato la dimensione urbana, fu presentata come una delle prime connessioni della modernità (essere connessi con il rubinetto individuale ad una rete più ampia), un *social network* ante-litteram rispetto al senso comune che attribuiamo a "connessione" oggi nell'era digitale: un'interconnessione attraverso il medium di un'acqua che nonostante fosse silenziata dai suoi valori simbolici precedenti, si caricava di un nuovo valore simbolico della modernità e dello status sociale.

Kaika (2004) mostra come la nostra stessa nozione di "casa moderna" abbia preso corpo e valenza simbolica proprio a partire da una ridefinizione della natura e, in particolare, dell'acqua: la casa individuale, borghese, autonoma, separa il dentro dal fuori, il privato dal pubblico, come luogo di emancipazione: ma nasce da un radicale cambiamento nel pensare l'acqua, oggi diventato senso comune, dove la natura/acqua è separata, è alterità da includere solo attraverso un processo di produzione (la rete di captazione, purificazione e distribuzione), separando definitivamente, seppur in modo artificiale, il mondo della natura da quello della cultura. Allo stesso tempo, questa

separazione è discorsiva ed immaginale, dal momento che l'acqua è essenziale per la stessa casa moderna. Facciamo finta o diamo per scontato che sia "a disposizione" ed "infinita", ma teniamo a distanza e nascosti due processi costitutivi: i processi sociali e produttivi dell'acqua e i processi ecologici e naturali ritenuti "negativi", in una nuova definizione dicotomica dell'acqua cattiva da tenere fuori e dell'acqua buona da inglobare (perché pura e "naturale"). Allo stesso tempo si ridefiniscono anche e si dicotomizzano i ruoli di genere, in questa nuova imbricazione culturale di H₂O: l'utilizzo dell'acqua nel nuovo spazio domestico rimane ancor più ruolo femminile, mentre il controllo delle acque cattive "fuori" e della distribuzione è sempre più veicolato come icona maschile, una dinamica di genere che nei progetti di modernizzazione è ancora più rilevante.

L'acqua, tanto più a partire dal suo ruolo cruciale di fondazione e allo stesso tempo di immaginazione della casa moderna nella storia europea, è la grande alterità messa a distanza, reinventata nei suoi significati di H₂O, ma rimuovendo la natura di oggetto ibrido e prodotto dell'acqua "moderna": la casa si immagina come autonoma, ma è ancora più interdipendente da reti di risorse naturali, di cui la principale e più antica è l'acqua. Così la casa moderna dà "per scontata" l'acqua, proprio a partire da un atto di presa di distanza e di rimozione della dipendenza e dell'intimità dei processi tanto naturali quanto sociali incarnati proprio dalle reti, che non a caso sono nascoste non solo alla vista, ma alla stessa consapevolezza: il sistema produttivo, dove l'acqua è già merce e già oggetto ibrido tanto naturale quanto produttivo e culturale, è obliato. Ma ricompare in modo radicale nei periodi di crisi, per esempio quando si rompe una tubatura o, più in generale, in caso di scarsità o competizione per l'acqua: la crisi tutto ad un tratto svela quel senso di spaesamento e di fragilità assieme di questa idea di acqua e di abitare. Ciò che interessa qui, è che questa idea urbanizzata e mercificata di acqua-roba da gestire, "come se" fosse natura distinta da cultura, è il modello che abbiamo esportato nei progetti di modernizzazione rurale, idrica e anche di case moderne all'interno di progetti abitativi altrove. L'acqua è ripensata come oggetto di conquista, di addomesticamento (per i pericoli delle acque abbondanti sui territori e tanto più nelle città) e poi di gestione razionale ed efficiente da parte dello stato nazionale, un processo che è già, dal punto di vista sociale, una mercificazione di una "risorsa" naturale.

Mentre l'acqua si avvicina allo spazio abitativo, attraverso *la rivoluzione del rubinetto* nella casa moderna, se ne distanzia la conoscenza: proprio ciò che diventa buono, familiare, puro, porta anche lo scacco, nei momenti di crisi, della familiarità di questa "natura". La scarsità rivela, come vedremo tanto più in Medio Oriente, quelle reti, quei sistemi di produzione, quegli attori tecnici e politici nascosti, quella distanza dissimulata che abbiamo già preso dall'intimità storica con le acque. Il

sistema di reti resta a noi poco familiare o minaccioso, e le crisi idriche disvelano proprio questa realtà rimossa, tra cui anche la rappresentazione dell'acqua come natura dominata e addomesticata. Proprio all'interno della casa moderna come spazio chiuso della familiarità, si rivela ciò che Kaika, riprendendo Freud, chiama *unheimlich*, il "non-familiare" come alieno minaccioso, ma anche "ciò che è o deve essere distolto alla vista, agli altri" (Kaika 2004: 277, T.d.A.), "ciò che deve essere tenuto nascosto". È proprio la rappresentazione dell'acqua come H₂O a disposizione e gestita, come "natura" buona opposta alla cultura, che è poco realistica, che si pone come astrazione tanto dei processi sociali e culturali da cui dipende, quanto dei processi ecologici (scarsità, abbondanza) a cui è relazionata. Di fatto, attraverso la riformulazione pratica e urbana dell'acqua, abbiamo già preso distanza dalla complessità e diversità dell'acqua stessa, visivamente -le reti nascoste- dal punto di vista percettivo e discorsivo -l'acqua è natura e al massimo affare di tecnici, ma poco sociale e culturale. Avviene un processo quindi di astrazione, proprio nella sua più intensa gestione, studio e "amministrazione", dalla sua vita sociale ed ecologica, che è proprio la base dei conflitti che nascono in molti contesti di modernizzazione.

Avere un rubinetto in casa è, infatti, la centrale dimensione esperienziale della modalità in cui noi ci relazioniamo all'acqua, ma anche con cui pensiamo la nostra casa e la città moderna. La rete principale che dà vita alle nostre case (insieme ad altre che si sono poi aggiunte, la rete elettrica, il metano, la banda larga), è una rete per lo più sconosciuta e nascosta, rimossa sotto terra: facciamo finta che la natura-acqua entri in casa, ma nascondiamo allo stesso tempo il processo di produzione e di distribuzione di quell'acqua, da cui ci siamo de-socializzati. Basta pensare allo stupore o disgusto nel vedere delle tubature che tornano alla vista per essere riparate (la rete che si rivela temporaneamente) o il senso di panico che un rubinetto senz'acqua può creare nella nostra vita quotidiana. Abbiamo avvicinato l'acqua allo spazio protetto della casa moderna, ma ci siamo distanziati, nel nostro coinvolgimento diretto, da questa, di cui ignoriamo tutto: da dove viene, che percorsi fa, che sistema di produzione e distribuzione segue, quanto è pura/impura proprio perchè abbiamo delegato questa gestione ad un apparato amministrativo e ad un servizio dello stato.

Qui avviene il processo di mercificazione dell'acqua: la sua sconnessione da altre forme di coinvolgimento diretto, il suo essere mediato da saperi, sistemi produttivi e reti tecniche, che devono però rimanere lontani dal nostro sguardo e comprensione. Ciò che si trasforma è un'idea di acqua da contigua a "nascosta", invisibile nei suoi percorsi e nella sua "produzione" (il sistema gestionale e i sistemi esperti), emblema dell'altra "natura", che deve tenersi ben distinta dalla vita sociale della città.

Le reti idrauliche urbane, prima esposte e poi nascoste, indicano quel passaggio centrale di un modello urbano di natura, diventato poi egemone e poi esportato nei processi di modernizzazione idrica, di ideologia della natura disciplinata e dominata –dove quindi un allagamento è inevitabilmente “emergenza” ambientale-, già mercificata proprio perché ridotta a feticcio che nasconde il suo sistema e le relazioni di produzione.

Non a caso i cambiamenti sociali che hanno preso piede con la modernizzazione idrica nel sud del mondo sono stati definiti “rivoluzioni del rubinetto”: si è esportato o imposto un modello *urbano* dell’acqua in aree rurali come se non fosse già una forte definizione culturale e politica dell’acqua. Questo concetto monodimensionale, silenziato, quasi triviale di acqua è ciò che, in effetti, compone la nostra esperienza mondana: l’acqua è scontata, è a disposizione, è la buona natura che ci entra in casa. La rete che permette la vivibilità della città è invisibile e la città sembra perciò funzionare indipendentemente da processi naturali (una rete moderna sotterrata che veicola acque da lontano) ma anche da processi sociali (la produzione, purificazione e gestione della rete idrica). Se l’inizio del 20° secolo ha rappresentato appunto la lotta del dominio urbano della natura a partire dall’acqua per combattere i batteri, in seguito le prime crisi idriche nel sud del mondo hanno sfatato ciò che era stato sotterrato, materialmente e simbolicamente: la profonda interdipendenza tra la città e l’acqua e il suo *sistema di produzione e distribuzione*. L’acqua diventa da allora un segno di crisi della nostra stessa modernità.

L’acqua come “roba” secolarizzata e desacralizzata, tradotta in oggetto e merce da veicolare (e non veicolo essa stessa) e da purificare (e non più soggetto agente di purificazione) ha costruito le città, ed in seguito le forme di urbanizzazione delle campagne. E in una relazione reciproca, ha definito le idee di pulizia, di sanità, di corpo, di igiene che sono alla base del nostro modello antropologico di “umanità”, ma che sono non a caso i modelli centrali nell’incontro/scontro coloniale per descrivere l’altro: il primitivo come sporco, la colonia come luogo da sanitarizzare, oltre che educare.

In breve, l’idea di acqua con cui agiamo, anche nelle scienze sociali, dà per scontata una rivoluzione dell’idea stessa di acqua che è stata in realtà un radicale e recente processo contemporaneo poco elaborato nelle sue conseguenze sociali. Questa idea di acqua-merce feticizzata, dove è più ciò che nascondiamo rispetto a ciò come comprendiamo della nostra storia, è una costruzione culturale, un progetto sociale, non una neutra H₂O universale; e in Medio Oriente si è confrontata con altri modelli di acqua, e di società.

La gestione dell’acqua ha permesso di naturalizzare dinamiche politiche e culturali del cambiamento. Se l’acqua è una questione tecnica, sarà oggetto dell’interesse ed intervento dei

tecnicisti permettendo, quindi, di togliere dalla dimensione politica ciò che la popolazione locale continuerà a percepire come dinamica sociale e di potere.

Inoltre, togliendo l'acqua dalla sua dimensione politica, e delegandola ad un mondo tecnico, si è naturalizzato il nostro e altrui rapporto con l'acqua: come per l'acqua del rubinetto, la nostra idea di acqua, ne diamo per scontata la naturalezza, obliando invece le centrali dimensioni sociali e culturali. Abbiamo quindi astratto la polivalenza di significati che scorrono nell'acqua che, appunto, non sono misurabili in un'ottica riduzionistica e gestionale. Quindi abbiamo nascosto a noi stessi i radicali cambiamenti avvenuti nella nostra società e le contraddizioni tra la nostra/società e l'ambiente, a partire da una censura di altri "mondi d'acqua" culturali, l'aspetto centrale della diversità delle acque.

Illich (1986) intitola un suo importante saggio sull'acqua, "oblio dell'acqua": un nascondimento e una rimozione assieme che si presenta, tanto più nel lavoro etnografico, come una dimensione centrale nel comprendere e far riemergere dall'oblio, dimensioni della relazione tra uomo e acqua sempre più attuali:

“ H₂O è la nuova roba dalla cui purificazione dipende ora la sopravvivenza umana. H₂O e acqua sono diventate antagoniste: H₂O è una creazione sociale dei tempi moderni, una risorsa che è scarsa e che richiede una gestione tecnica. È un fluido che ha perso il potere di rispecchiare l'acqua dei sogni” (Illich 1988: 77).

La trasformazione dell'acqua in *roba*, come mostra Illich, o la polivalenza di significati e usi sociali dell'acqua ridotti in H₂O, ha rappresentato uno dei cambiamenti più radicali, e anche globali, nella trasformazione del rapporto tra l'uomo e il proprio ambiente. Da acque plurali (proprio per la diversità di acque spesso classificate in altri contesti culturali) ad acqua monodimensionale, regime di gestione tecnico. Qui l'autore non solo rimarca l'aspetto storico non elaborato di questa trasformazione dell'acqua, ma anche la costruzione della scarsità (H₂O come tale è scarsa, è connessa a questa nozione moderna) e la "gestione" tecnica come nuovo e imperante gesto culturale alla base della pianificazione allo sviluppo.

L'ambivalenza dell'acqua si riproduce oggi nel tentativo di gestire ciò che non è di fatto comprensibile meramente come risorsa e gestione, cioè rimane in parte "*in/gestibile*" e omette elementi importanti di altre relazioni culturali all'acqua: la finitezza delle "risorse", la non infinità dell'uomo, le dimensioni politiche e di intimità sociale, ma anche le idee culturali di appartenenza locali delle relazioni con l'acqua. Illich rimarca anche il "disincanto" dell'acqua: qui a noi interessa quel processo di astrazione, così intenso nel mondo dello sviluppo dai significati simbolici e

dall'intrinseca multidimensionalità dell'acqua nella storia umana e nel mondo contemporaneo. Astrarre questo è non guardarsi allo specchio, in una pozza d'acqua che è stato probabilmente anche il primo specchio per l'uomo.

Se H₂O e altre acque sono state presentate finora come opposte o contrastive, è anche per un difetto di astrazione. Nelle realtà locali e dei campi le due categorie sono utilizzate in realtà come interfaccia e come differenti modelli. I palestinesi nella valle del Giordano pensano l'acqua in alcune occasioni nei termini di una nuova misura, H₂O pensata in metri cubi; in molte altre occasioni, per esempio nel negoziare turni d'acqua, riattivano una nozione antica di "tempo sociale dell'acqua", il *dor*, perché più pertinente nella pratica e atto a rendere flessibile un sistema particolarmente rigido. Inoltre la H₂O desocializza le dimensioni locali, ma è al contempo una nuova forma di socializzazione –nell'apparato burocratico, nelle politiche dello sviluppo, nel linguaggio della pianificazione, nei sistemi di gestione esperti.

E' proprio perché in altre culture l'acqua non è ridotta, nella teoria e nella pratica, ad H₂O, isolata dalla sua vita sociale e mondana nei campi irrigui, dalle dinamiche politiche e dall'appartenenza culturale, che non possiamo comprendere ciò che scorre nell'acqua se non attraverso una prospettiva integrata, complessa, disposta ad accogliere i mondi sociali che scorrono nell'acqua canalizzata. Come scrive la Strang, "questa distanza dai processi ecologici visibili ha permesso agli utilizzatori (dell'acqua) di obliare che le risorse d'acqua sono, di fatto, finite (...) una separazione della percezione tra consumo e conseguenze ambientali, il reinterpretare l'acqua come prodotto materiale e come merce"(2005: 118, T.d.A.). Le dinamiche attorno all'acqua manifestano quindi una duplice dimensione del potere, quella tra uomini e quella "sulla" natura.

3-Relazioni d'acqua nelle del Giordano: la fine di un'istituzione pubblica

Nella Valle del Giordano, culla irrigua e delle strategie nel far fronte all'aridità, due istituzioni locali sono state centrali nel gestire l'acqua nel passato da parte di popolazioni pastorali (*Bedu*) o contadine (*Fellah*), istituzioni bersagliate già a partire dal periodo mandatario britannico come ostacolo da superare nella modernità. La nozione di territorio tribale, o *dirah*, e il sistema di rotazione comunitaria dei terreni agricoli in relazione alle fonti d'acqua, o *musha*²: istituzioni che storicamente avevano definito le forme di proprietà, i sistemi di gestione, i ruoli di autorità, i sistemi cooperativi in relazione all'acqua. I progetti di modernizzazione dell'acqua hanno individuato proprio in questi due sistemi di gestione, dinamici e diversificati, l'ostacolo da superare e censurare, in nome di nuovi saperi e istituzioni centralizzate esogene.

² Queste due esperienze storiche non sono limitabili al piccolo territorio oggi delimitato dalla nazione Giordania, ma coinvolgevano la storia economica e sociale di gran parte di questa regione mediorientale.

In questo come in altri contesti, le misure dell'acqua sono state sempre, a partire dal periodo coloniale, un luogo di scontro principale delle culture locali in relazione all'acqua. Nella Valle, le popolazioni locali non solo pensavano, ma persistono oggi a pensare l'acqua e misurarla, in vista della distribuzione locale, con l'antica nozione di *dor*, o turno irriguo. Potremmo tradurre meglio questa unità di misura come un "tempo sociale": un turno d'acqua è pensato come l'acqua che scorre in quattro, otto o dodici ore, con innumerevoli variabili in base alla stagione, alle colture e alla disponibilità dell'acqua. Si caratterizza come tempo sociale perché il referente della misura è il rappresentante maschile di una famiglia estesa o di un lignaggio che possiede oggi un terreno da irrigare: la sua misura d'acqua è riconosciuta all'interno di una rete di relazioni di solidarietà e di potenziale scambio. Inoltre, il tempo d'acqua è sociale perché è flessibile: se un agricoltore ha più acqua in base ai bisogni effettivi può scambiarla, deviarla al proprio vicino e all'inverso, se le sue piante soffrono stress idrico, potrà cercare un turno all'interno di relazioni di reciprocità.

Il *dor* come misura locale è appunto una misura relazionale, negoziabile all'interno della rete sociale e politica esistente, mentre H₂O, come metri cubi/pressione, si impone come misura rigida, fuori dalle relazioni locali, relazionata all'amministrazione idrica. La misura esogena, quantificante e scientifica, de-socializza l'acqua dal contesto locale per connetterla ai bisogni, al linguaggio e alle priorità del sistema amministrativo. Le misure locali d'acqua, su cui si basavano gli antichi sistemi irrigui di queste terre, permette un margine di manovra in un contesto che si è sempre più irrigidito, connotato da una crescita della scarsità e della competizione dell'acqua. Il *dor* è connesso alle pratiche locali, non astraibili dal contesto sociale e politico, con una profonda adattabilità alle variabilità del territorio, delle stagioni e dei bisogni: parlare di *dor* rimanda quindi a un altro mondo sociale dei lignaggi, dei sistemi di scambio e di reciprocità e al concetto di *dirah* come territorio tribale. E rimanda anche a un limite ecologico e a conoscenze intime della variabilità stagionale dell'acqua.

La nozione stessa di "scarsità" dell'acqua non aveva in queste regioni traduzioni né pertinenza ed è stata adottata negli ultimi decenni come nozione esogena della modernizzazione idrica. E questo non per un tradizionalismo oscurantista dei saperi locali. L'acqua non era "scarsa" perché non era pensata come "abbandonante" -due nozioni dicotomiche occidentali-, ma finita e de-finita in una modalità particolare e ambientale. L'acqua è stata pensata, nei termini locali e per orientare i processi economici, agricoli e pastorali, come "imprevedibile" e "variabile", due nozioni base nel riconoscere le condizioni ambientali e i limiti delle risorse. Le risposte sociali e le strategie economiche si sono rese flessibili a queste dinamiche di cambiamento e hanno seguito questa imprevedibilità e fluttuazione dell'acqua, proprio non immettendo forme centralizzate o rigide rispetto a un ambiente cangiante e fragile.

I periodi di *jafaf* (siccità), concetto invece conosciuto, sono stati ricorrenti, per esempio negli anni '30 e '40, oppure a fine anni '90 del secolo scorso, e diverse strategie storiche ed economiche venivano attivate di conseguenza: l'intensificazione della mobilità e della transumanza (enormemente limitata però oggi dai confini nazionali), la riduzione del numero del pascolo, l'investimento temporaneo nel lavoro salariato in agricoltura o nella mezzadria oppure in attività commerciali connesse al pastoralismo, come il contrabbando. Tutte queste strategie di riduzione del rischio economico e sociale sono spesso venute meno con l'immissione dei sistemi statali e centralizzati e dei confini nazionali. La scarsità, come principale nemico da combattere oggi, è stato un processo di "costruzione della scarsità" in questa valle: incrementare agrumeti mediterranei, bananeti tropicali, pomodori o cetrioli per il mercato invernale e globale europeo per decenni in un ambiente arido e semi-arido, ha decisamente costruito la scarsità.

Nel passaggio da reti locali, contigue, da vicinati idrici decentralizzati ad un sistema centralizzato (dove il centro decisionale è sempre più lontano), amministrativo e de-socializzato, l'acqua è diventata invisibile e inaccessibile a chi irriga. I canali non sono più socializzati da bambini per i quali costituiva nel passato l'unico refrigerio nella torrida e lunga estate; le famose acque termali, luogo di divertimento e di acque "medicinali" per gli anziani, sono state tutte captate, desalinizzate e pompate a coprire il crescente fabbisogno urbano; e soprattutto, l'acqua irrigua è stata nascosta sotto terra e le chiavi dei rubinetti tolte dai legittimi proprietari, resi passivi clienti di un servizio. Scompare perciò il senso comunitario, seppur gerarchico ma con idee e pratiche di equità attorno all'acqua. L'acqua, e la sua canalizzazione, non rappresentano più un'istituzione pubblica di uno o più gruppi che si incontrano e riconoscono in una forma di lavoro e gestione, ma il sapere dell'acqua è stato privatizzato. L'acqua è esautorata dai saperi locali e appropriata nelle mani dei saperi esperti e in prospettive tecnocratiche: non vi è più un accesso, o sguardo fisico ad una risorsa comune, dal momento che è diventata invisibile, sepolta nelle canalizzazioni sotto terra fuori dal controllo locale. È mutata la fenomenologia stessa del liquido acqua, il cui flusso è aperto e chiuso dagli impiegati dell'amministrazione dell'acqua (Jordan Valley Authority), condotta direttamente ed idealmente all'apparato radicale delle piante, nascondendo allo stesso tempo le relazioni immesse dal sistema produttivo. L'acqua è stata quindi sottratta dal locale ma anche la sua dimensione pubblica in senso lato. Dal punto di vista locale, non è più possibile vedere quanta acqua scorre, il livello nei canali, valutare la qualità dell'acqua oppure se qualcuno ruba, atto precedentemente molto più visibile. È stato quindi espropriato un senso comune dell'acqua in relazione alla costruzione della comunità locale (Mosse 1997) e l'arena pubblica dell'acqua è trasferita dal suo contesto locale al controllo esperto, con forti pressioni delle politiche e dei finanziatori internazionali.

Se l'acqua è "naturale", è qui, come in altre storiche istituzioni irrigue, sempre culturale: la stessa rete immessa non è solo un contenitore di "natura" da distribuire, ma un sistema di produzione complesso che ha appunto costruito una fragile, perché poco flessibile, società idraulica (dove le relazioni politiche e culturali sono inevitabilmente mediate dall'acqua). E come ogni sistema di produzione, è composto da relazioni di produzione, con mezzi di produzione che sono stati i primi ad essere manipolati dagli irrigatori. Un sistema di produzione dell'acqua veicolare alla produzione agricola, dove però l'acqua è già un intenso ibrido di natura e produzione culturale. Tutto ciò colpisce semplicemente perché rimane nascosto, non solo fisicamente, ma dal punto di vista simbolico: non si mette sotto analisi, come gli irrigatori fanno necessariamente con le loro pratiche sovversive, questo sistema di produzione dissimulato e naturalizzato.

Ciò che si maschera è sia il *sistema di produzione dell'acqua* connesso all'agricoltura, quanto il prodotto "acqua" stesso che viene "canalizzata" come merce. Questa nuova mancanza di trasparenza ha quindi una forte valenza politica: si astrae la produzione materiale, il controllo dei saperi esperti, la gerarchia nell'accesso e le nuove dimensioni antropologiche dell'acqua stessa. Ciò è reso possibile proprio per la forte valenza simbolica afferente alla nostra nozione esportata di natura, per cui la sua distribuzione si mostra come qualcosa di auto-evidente, trasparente, "naturale". Ma l'acqua è oggi una merce prodotta socialmente che incorpora potenti significati simbolici e sociali, tanto più in un contesto di molteplici "flussi" culturali.

L'acqua, e la sua canalizzazione, non rappresenta più un'istituzione pubblica di uno o più gruppi che si incontrano e si riconoscono in un sistema di lavoro, ma il sapere dell'acqua e la sua gestione sono già stati di fatto privatizzati, non da un punto di vista giuridico, ma resi affare privato di alcune istituzioni nazionali e multinazionali dell'agro-business private sottraendola con un atto arbitrario da altre istituzioni storiche. L'acqua è stata quindi sottratta dal locale ma anche la sua dimensione pubblica in senso lato: irrigare non mette più in scena reti di appartenenza, i modelli di cooperazione o i sistemi di gestione del conflitto che erano connessi da secoli a questa risorsa, ma all'opposto diventa medium di manipolazioni e di competizione, accentuando idiomi di appartenenza rigidi e nuovi confini sociali come la segmentazione di classe che sempre più è trasversale alla popolazione della valle.

La lotta attorno all'acqua è quindi una lotta a diversi livelli in un accesso differenziale, selettivo e verticale del sapere e delle informazioni sull'acqua, una contesa numerica e quantitativa che ha anch'essa una storia coloniale.

Le pratiche mondane degli irrigatori marginali, obbligati a "sporcarsi le mani" nelle manipolazioni della rete non sono solo strategie economiche per mantenere il proprio raccolto ma assieme atti

politici. Se lo stato giordano si è presentato qui come erogatore e donatore dell'acqua nella costruzione del consenso e nella nuova disciplina territoriale e sociale, le manipolazioni tecnologiche locali, nonostante la continua censura, non solo mostrano la profonda conoscenza dell'apparato tecnologico immesso, ma mettono in dubbio l'ordine tecnico mostrandone la dimensione intensamente politica. Se i progetti idrici statali hanno costruito il soggetto coloniale, il rapporto nuovo tra stato/cittadino, tra aiuto/sottosviluppati in cerca d'acqua, e oggi tra mercato e clienti o consumatori d'acqua nelle politiche neoliberiste, le pratiche locali nel manipolare la rete idrica toccano un luogo centrale di questa contesa. Esse rappresentano delle minacce all'autorità del sistema esperto, al controllo e alla disciplina statale che ha una dimensione tacita ma intensa, che sottrae non solo qualsiasi soluzione e cambiamento nei rapporti di forza politici, ma la stessa dimensione pubblica. Lo stato ha immesso una "cittadinanza idraulica" (Anand 2011) e proprio questa dimensione è messa radicalmente a critica nel dis/ordine locale che attiva le proprie risorse culturali per "risocializzare", tanto più nelle strette maglie della disciplina tecnica.

Conclusioni. Le rimozioni della modernità dell'acqua (e della natura)

L'acqua, icona di natura, è oggi sempre più il risultato di un processo produttivo sia per il ruolo maggiore dell'intermediazione tecnica e amministrativa, che per i processi di delocalizzazione di scala sempre più ampia. Tanto più in contesti di scarsità, è captata da dighe, filtrata nel caso di acque purificate dei reflui urbani, desalinizzata per acque saline, poi convogliata, quantificata, differenziata per qualità ed usi ed, infine, ridistribuita in un'effettiva "*distribuzione della scarsità*" dal livello nazionale a quello locale dei campi irrigui. Raramente però si analizza questo processo produttivo che implica inevitabilmente gerarchie politiche, luoghi decisionali sulla distribuzione e conflitti tra istituzioni e destinatari.

È perciò anche un oggetto prodotto, un ibrido per la sua base materiale "naturale", e merce per l'aspetto produttivo, "culturale". In quanto relegata al campo della natura, del clima, della siccità, non è facile parlare nei termini di produzione dell'acqua e trarne le conseguenze sociali nei contesti di modernizzazione. Studiare in una prospettiva antropologica l'acqua significa perciò includere l'analisi del sistema di produzione che rimane solitamente invisibile o dissimulato come un neutro management tecnico.

Una delle difficoltà maggiori nel comprendere criticamente le relazioni veicolate dall'acqua della modernità è indubbiamente la tradizionale dicotomia tra natura-cultura e le rimozioni che questa comporta. L'acqua oggi è un oggetto ibrido, un "quasi-oggetto" come lo ha definito Latour (1997): tanto produzione umana quanto afferente alla "natura", con un confine indelebile e permeabile tra le due sfere.

Nelle parole di Kaika, l'acqua è "qualcosa che è, da un lato, prodotta materialmente come ibrido e come merce (e quindi soggetta a relazioni di produzione), ma dall'altra, è costruita socialmente come parte della natura (e quindi si suppone che sia aliena ai processi sociali)" (2004: 267). In altre parole, elogiato il controllo umano dell'acqua come emblema di un dominio tecnico e della sfera culturale; allo stesso tempo, continuiamo a pensare l'acqua come *se fosse* una realtà naturale –la scarsità, ad esempio- rimuovendo il sistema di produzione e dalle dinamiche politiche. Questo perché nel pensare, nel senso comune e nel senso specialistico, l'acqua, come tutto ciò che ha a che fare con la "natura", si attiva un lavoro di *purificazione* (Latour 2004) che complica la comprensione della realtà: nonostante produciamo ibridi, dobbiamo reimmettere una dicotomia netta e severa tra la natura e cultura, e "far finta" che abbiamo a che fare con eventi naturali, rimuovendo quindi gli eventi culturali interconnessi. Ci raccontiamo che l'acqua è questione di natura, proprio nel momento in cui le reti d'acqua sono sempre più artificiali, culturali, politiche in termini di scala. Perché anche le reti irrigue di Bali, del Baluchistan, del Nord del Pakistan, nel sud dell'India, del Sudan coloniale o delle Indie olandesi, le reti d'acqua potabile del Marocco (Van Aken, 2012) sono tutte già reti complesse, tecniche e sociali assieme, naturali e culturali: ciò che cambia nel caso della valle, come in Arizona, in California, a Bombay o nelle nostre città, è la scala delle reti, è l'intensità dei processi, è la "pressione" dei rapporti politici immessi, è la complessità dei processi di delocalizzazione e di deterritorializzazione in concomitanza con la loro intensiva naturalizzazione. Ma è anche l'intensità dello spaesamento e delle relazioni di conflitto ad emergere tra chi abita queste reti e le usa, o ne abusa, come gli irrigatori nella valle, e l'intensità dei processi di deterioramento della sostenibilità ambientale e l'acuirsi della competizione per le quantità e qualità d'acque sempre più scarse.

La costruzione e produzione dell'acqua, ciò che Illich (1988) definiva la trasformazione dell'acqua in H₂O, è stata un processo di *urbanizzazione* dell'acqua, proprio in quanto sono le tecniche urbane, le modalità di circolazione dell'acqua nella città, i modelli urbani di natura, i progetti di sviluppo e di relazione ambientale urbani che si sono imposti nel mondo rurale nei sud del mondo. I luoghi decisionali della distribuzione idrica, ad esempio, non sono più situati nella valle del Giordano, ma nei centri direttivi e dirigenziali della capitale ad Amman. Se da un lato, il processo di produzione dell'acqua è mascherato e sovente nascosto fisicamente sottoterra nelle nuove reti idriche, lo stesso apparato di produzione configura nuovi modelli di potere, nuove relazioni di autorità e nuove forme di dipendenza molto visibili sul territorio. Il "lavoro" di produzione attorno all'acqua è complesso proprio perché nascosto e "naturalizzato".

L'acqua è perciò oggi uno dei più forti strumenti per "naturalizzare" tre dimensioni sociali compresenti, dove ciò che tocca acqua diventa "natura". Innanzitutto, la dimensione storica e

politica delle popolazioni locali coinvolte in progetti di modernizzazione. In secondo luogo, l'urgente scarsità dell'acqua è presentata come fenomeno "naturale" esulando quindi la sua realtà costruita e politica a fronte delle politiche d'emergenza. In ultimo, l'acqua stessa è rimossa dal sistema di produzione e dalle sue dinamiche di ineguaglianza.

Questa rappresentazione dell'acqua come fenomeno naturale censura tacitamente, in particolare in Medio Oriente, una discussione pubblica attorno a questa risorsa: non è questione politica, quindi esula da una condivisione pubblica delle scelte e delle strategie a favore di una gestione specialistica. Questa acqua naturalizza quindi le relazioni di lavoro e le nuove forme di dipendenza e di interdipendenza. Non a caso sono le infrastrutture idriche ad essere quotidianamente sotto attacco da parte degli irrigatori, già nel periodo coloniale e, in modo crescente, nei contesti di agricoltura industriale contemporanei: esse sono l'icona tacita delle dinamiche di potere e delle "tecnopolitiche", mascherate e naturalizzate nel paesaggio dell'agrobusiness contemporaneo.

Difendere l'acqua come diritto o bene comune, astratta però da un *diwan* (istituzione dell'ospitalità, Giordania), da un *subbak* (istituzione corporata per l'acqua a Bali, Geertz 1980, Lansing, 1989), da un *kariz* (sistituzione idraulica in Baluchistan, Fabietti 1997), da una rete di cisterne d'acqua indiana coordinata da templi nel sud dell'India (Mosse 2003), da un acquedotto locale sull'Appennino in Italia, può essere molto rischioso, come la storia della modernizzazione o gli irrigatori della valle del Giordano ci insegnano. La perdita delle *common* è la frammentazione o sostituzione di istituzioni pubbliche, insieme di risorse materiali e simboliche, di autorità e sistemi di cooperazione, di saperi e pratiche del territorio: e spesso, la distruzione di una *common* dell'acqua, come interfaccia tra natura e cultura, coincide con la perdita di spazi pubblici che non concernono solo l'acqua, ma la comunità morale nel suo insieme.

Fa eco qui la domanda dello storico ambientalista Worster, "How in the making of nature, do we remake ourselves?". Se tutte le società sono inevitabilmente idrauliche e se ogni cultura è connessa a flussi e bacini idrici, la società idraulica moderna è stata invece un'invenzione particolare che ha mostrato forme di potere rigide, il fascino per forme totalitarie o sempre meno "pubbliche" nella gestione delle *common* e istituzioni molto conservatrici nell'affrontare i cambiamenti che si impongono invece sempre di più, a partire dai cambiamenti climatici. Come nella valle del Giordano, o sempre più nei contesti euro-americani, dove le nuove istituzioni nazionali, nate per l'abbondanza, si ritrovano a gestire malamente ed in modo emergenziale la scarsità, controllando però nell'emergenza ampie fasce della nostra vita sociale ed ambientale. Ri-costruendo l'acqua (e la natura), ci dobbiamo chiedere con urgenza come ridefiniamo "noi stessi", l'idea di uomo e la sua capacità di cura di un ambiente a cui è quotidianamente interrelato.

L'acqua moderna è stata l'emblema della volontà di potenza nel voler fissare e stabilizzare un fluido potente e vitale, ma che sfugge al puro dominio: agli occhi di altre culture, e delle risposte che hanno dato nei propri sistemi produttivi, l'acqua non è qualcosa di ridicibile, da cui possiamo prendere distanza, la diversità dell'acqua litiga con un paradigma tecnicista. Piuttosto, le reti d'acqua ricordano le forme d'instabilità mai stabilizzabili, d'imprevedibilità e di forme di complessità e multidimensionalità non semplificabili al rapporto strumentale e utilitarista che ha ispirato H₂O.

Bibliografia

- Adams, W.M., (1991), "Large-scale irrigation in northern Nigeria: performance and ideology", «Transaction of the Institute of British Geographers», 16 (3): 287-300.
- Anand, N., 2010, "Pressure: the PoliTechnics of water supply in Mumbai", «Cultural Anthropology», v.26, n.4: 542-564.
- Ball, P., 2000, *H2O: una biografia dell'acqua*, Milano: Rizzoli.
- Bernal, V. (1997), "Colonial moral economy and the discipline of development: the Gezira scheme and 'Modern' Sudan", «Current Anthropology», v. 12 (4): 447-479.
- Chambers, R., 1980, "Basic concept in the organization of irrigation", *Irrigation and agricultural development in Asia. Perspectives from the social sciences*, Coward, E.W. (a cura di). Ithaca & London: Cornell University Press: 28-50.
- Descola, P., 2011, *L'écologie des autres. L'anthropologie et la question de la nature*, Quae ed, Paris.
- Descola, P., Pålsson, G., 1996, *Nature and society. Anthropological perspectives*. New York: Routledge.
- Fabietti, U. (1997), *Etnografia della cultura. Antropologia e storia in Baluchistan*. Roma: Meltemi.
- Geertz, C., 1980, "Organization of the Balinese Subak", in *Irrigation and agricultural development in Asia. Perspectives from the social sciences*, Ithaca & London, Cornell University Press.
- Gilmartin, D., 1994, "Scientific empire and imperial science: colonialism and irrigation technology in the Indus basin", *The Journal of Asian Studies*, 53, 4:1127-1149.
- Illich, I., 1988, *H2O e le acque dell'oblio*, Umbertide, Macroedizioni.
- Ingold, T., 2000, *The perception of the environment: essays on livelihood, dwelling and skill*. London: Routledge.
- Kaika, M., Swyngendouw, E., 2000, "Fetishizing the modern city: the phantasmagoria or urban technological networks", *International Journal of Urban and Regional Research*, 24, 1: 120-138.
- Kaika, M., 2005, *City of flows. Modernities, nature and the city*. New York: Routledge.
- Lancaster, W. & Lancaster, F. 1999, *People, land and water in the Arab Middle East*, Amsterdam,

Harwood Academic Publishers.

Lansing, J.S. (1987), "Balinese 'water temples' and the management of irrigation", «*American Anthropologist*», v.89, n.2, 326-341.

Latour, B., 1997, *Nous n'avons jamais été modernes. Essai d'anthropologie symétrique*, Paris: La Découverte. 2009, *Non siamo mai stati moderni*, Milano : Eleuthera

Mehta, D., 2001, "The manufacture of popular perception of scarcity: dams and water-related narratives in Gujarat, India", «*World Development*», v.29 (12): 2025-2041.

Mosse, D., --, 2003, *The rule of water. Statecraft, ecology and collective action in South India*, New Delhi, Oxford University Press.

Ostrom, E., Gardner, R., 1993, "Coping with asymmetries in the commons: self-governing irrigation can work", «*Journal of economic perspectives*», v.7 (4): 93-112.

Strang, V., 2005, "Common senses: water, sensory experience and the generation of meaning", «*Journal of Material Culture*», v.10, n.1, pp. 92-120.

Van Aken, M., 2012, *La diversità delle acque. Antropologia di un bene molto comune*, Altravista, Lungavilla.

Ward, C., 2003, *Acqua e comunità. Crisi idrica e responsabilità sociale*. Milano: Eleuthera.

Waller, T., 1994, "Expertise, elites and resource management reform : resisting agricultural water conservation in California's Imperial valley", «*Journal of Political Ecology*», v.1: 13-42.

Worster, D., 1985, *Rivers of empire. Water, aridity and the growth of the American west*. New York: Pantheon Books.